

Un esempio di castrum romano. Augusta Praetoria (Aosta)

Capitolo 7

Appunti a cura di Sandro Caranzano, riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2007-2008

Non sono state realizzate dispense per le lezioni legate alla politica culturale dell'età di Cesare e di Augusto grazie alla grande quantità di pubblicazioni disponibili sull'argomento.

In particolare si consigliano:

- *F. Càssola, L. Cracco Ruggini. Storia antica delle grandi civiltà. Ed. Celid – Torino*

Per la parte archeologica:

- *R. Bianco Bandinelli. L'arte romana nel centro del potere. BUR¹.*

- *Hölscher Tonio. Il linguaggio dell'arte romana. Un sistema semantico².*

7.1 – La preistoria e il mito:

Aosta fu fondata nel 25 a.C. da Augusto in una fertile conca di fondovalle dove, con ogni probabilità, già in epoca gallica esistevano insediamenti protourbani dispersi. L'area prescelta è situata sul fianco orografico destro della Valle in posizione altimetricamente rilevata (580 m. sul livello del mare), protetta dalle esondazioni della Dora che, a quell'epoca, scorreva 4-500 metri più a sud, in un alveo successivamente abbandonato. Altri 5-600 metri separano il lato settentrionale della città dai versanti montani che incombono e raggiungono quota di 2856 metri (Becca di Viou): si tratta di monti costituiti da formazioni triassiche di calcescisti e filladi, rocce soggette a rapido deterioramento che hanno depositato sul fondovalle nell'arco di sei millenni oltre 7 metri di sedimento terroso che rende, tra l'altro, particolarmente difficile il ritrovamento di materiale preistorico. La conca di Aosta si estende infine ad occidente nella zona di Saint Martin de Corleans, leggermente depressa. Questa conca, modellata durante le fasi glaciali del Quaternario, presenta depositi morenici laterali e lembi di ritiro delle antiche lingue glaciali. Dal punto di vista climatico e ambientale si registra la prevalenza di querceto misto sino alla quota di 7-800 m. oltre ai quali trovano habitat favorevole pini ed abeti. La piovosità annua media, attestata sui 60 centimetri e l'escursione massima di circa 30 gradi centigradi sono espressioni di un clima continentale in cui attività di disboscamento intensivo, già avviate a partire dal neolitico, hanno portato ad una degradazione boschiva, amplificata dalla erosione esercitata dai rivoli torrentizi.

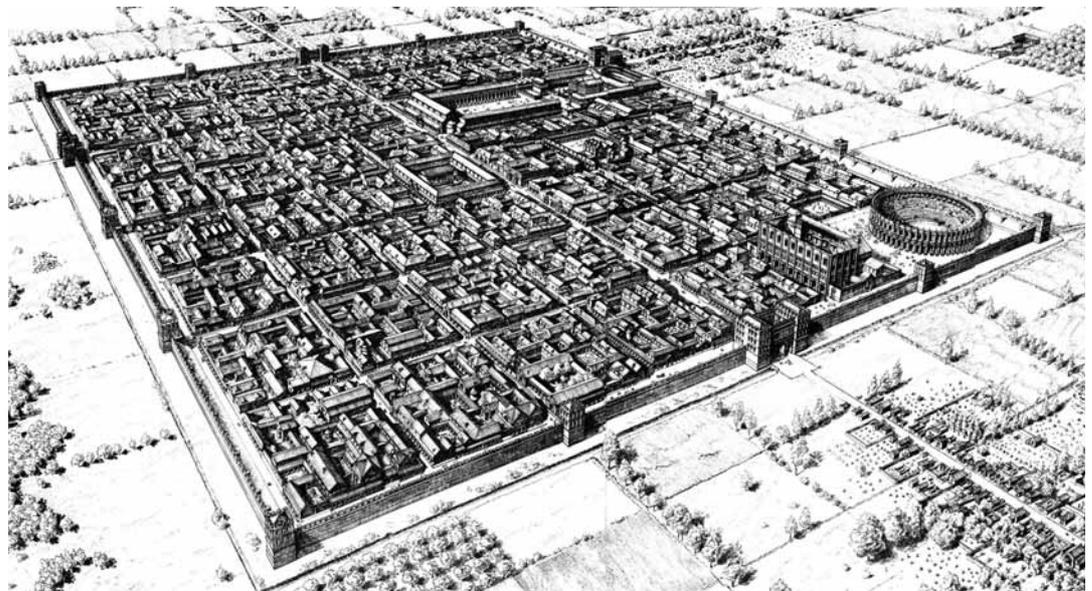
7.2 - Vicende storiche:

L'interesse romano per l'area padana si manifesta a partire della metà del terzo secolo a.C. in concomitanza con il contrapporsi della fazione dei "commercianti", fautrice di un'espansione militare mediterranea per la conquista di mercati sempre più ampi, e la fazione dei "popolari", interessata a fornire una "valvola di sfogo" e terreni da coltivare alla plebe romana. Prime operazioni militari si svolgono tra il 238 e 236 a.C. contro Galli e Liguri principalmente nella zona dei valichi appenninici

¹ Il volume tratta l'arte romana nel centro del potere, e cioè in Roma stessa. Tutta l'arte romana sorge da un incontro intellettualistico con l'arte greca su una base sociale nuova e non come espressione di un profondo sentimento radicato nello spirito di gruppi sociali determinati. Perciò il suo carattere fu subito eclettico, e poté presentarsi subito con alcuni aspetti programmatici a servizio di un'ideologia di governo, prodotta in gran parte da artisti che avevano con i loro committenti relazioni del tutto particolari, talvolta di prigionieri di guerra, o addirittura servili e comunque di inferiorità civile, come stranieri che non possedevano cittadinanza romana.

² Il libro di Hölscher offre una nuova lettura del classicismo dell'arte romana, svelandone caratteristiche poco indagate, seguendo ed interpretando i percorsi che hanno condotto alla cristallizzazione dei modelli greci durante l'epoca imperiale. Di qui la domanda che attraversa il volume: l'arte romana è originale? E, più propriamente, ha senso dal punto di vista storiografico, porsi questa domanda?

della Toscana e dell'Emilia con qualche azione minore in prossimità delle Alpi Apuane. La reazione dei popoli della Pianura Padana venne poco dopo con una coalizione di Celti (Insubri, Senoni, Boi), Liguri ed Etruschi che, dopo aver ottenuto qualche successo iniziale, fu sconfitta del 225 a.C. a Capo Talamone dal console Gaio Flamínio. Secondo alcuni storici quest'azione militare partì da Genova, dove i Romani disponevano di basi di appoggio. Nel 222 a.C. venne quindi la vittoria di Claudio Marcello sui Galli Insubri a Clastidium. Ulteriori fattori di tensione si manifestarono tra il 219 e il 201 a.C., durante lo svolgimento della seconda guerra punica, quando Annibale, attraversate le Alpi per sferrare un attacco nel cuore dell'Italia romanizzata attaccò violentemente i popoli celtici della pianura che rifiutavano la sua amicizia per garantirsi con tale prova di forza l'alleanza dei rimanenti. Ne fecero le spese in particolare i popoli celto-liguri che occupavano la pianura della futura Torino (Taurini). Costoro, in guerra con gli Insubri, chiusero le porte al condottiero cartaginese subendo un assedio di cinque giorni al termine del quale il villaggio gallico fu raso quasi completamente al suolo. La vittoria romana di Zama (202 a.C.), ponendo fine alla seconda guerra punica, fu ragione di ulteriore instabilità e tensione in Pianura Padana poiché Roma da questo momento dispose di sufficienti risorse per dedicarsi ad ulteriori espansioni in direzione delle fertili terre del Nord. Le guerre che si susseguirono nella metà del secondo secolo a. C. ebbero carattere insolito per la particolare organizzazione politica e sociale delle popolazioni liguri, frequentemente disperse su territori impervi e insediati in villaggi arroccati costruiti in materiale che mettevano in crisi l'impiego della poliorcetica e delle tecniche di battaglia campali messe a punto nel più sviluppato mondo ellenistico.



E' forse per questa ragione che il console del 190 a.C., Minucio Termo, non ottenne il trionfo in quanto accusato di aver amplificato oltre misura le piccole vittorie ottenute nella guerra contro i Liguri. E' invece del 173 a.C. la vicenda che vide implicato il console Popilio Lenate, privato del trionfo e accusato dal senato di avere attaccato e raso al suolo il territorio degli Statielli (il cui centro principale era probabilmente Acqui) senza rispettare le regole diplomatiche consuetudinarie vendendo poi oltre 10.000 prigionieri sul mercato degli schiavi. Le accuse mosse dai nemici politici non sarebbero state possibili se non fossero intercorsi rapporti di amicizia e clientela tra le nobili famiglie indigene e potenti famiglie romane. E' pertanto evidente che la conquista territoriale della area celtica e ligure fu l'atto finale di un processo di influenza politica e culturale esercitata dalla capitale verso i territori periferici tramite alleanze e clientele favorite da comuni interessi economici. Nella seconda metà del secolo la parte meridionale del Piemonte vede sorgere diversi centri abitati da popolazioni miste tra cui spiccano Industria (nei pressi di Chivasso, l'antica Bodincomagus celtica), Carreum Potentia (Chieri) e Pollentia (Pollenzo). Solo Dertona (Tortona) fu dedotta come vera e propria colonia nel 120 a.C., lungo il percorso della via Postumia che, valicato l'Appennino, raggiungeva la Liguria incrociando la via Emilia Scauri che a sua volta univa Pisa con Savona attraverso Genova.

Ma qual era in questo periodo la situazione più a nord? Alla metà del II sec. a.C. i Romani non erano ancora riusciti a superare il fiume Sesia e i territori alpini nord-occidentali erano saldamente controllati dalla popolazione dei Salassi. L'intervento militare dei Romani si inserì nelle dispute che videro contrapposti i popoli indigeni della pianura e quelli della montagna. In particolare, questi ultimi, avevano sviluppato un'avanzata attività estrattiva dell'oro di cui restano imponenti tracce nell'area archeologica della Bessa, non distante da Biella. Racconta il geografo greco Strabone come si fosse generato un contrasto tra i minatori, che deviavano il corso della Dora per il lavaggio delle pagliuzze d'oro, e i Celti, insediati nella pianura e che necessitavano di un costante apporto idrico per l'irrigazione delle terre coltivate. Nel 143 a.C. il console Appio Claudio intervenne con il pretesto di mettere d'accordo i contendenti inducendoli infine alla guerra con i Romani. Dopo una pesante sconfitta iniziale, il console riportò nel 140 a.C. una vittoria che gli permise di celebrare, per quanto a proprie spese, un trionfo a Roma. Da questo momento le miniere d'oro divennero appannaggio dell'erario romano e con ogni probabilità affidate in gestione ai pubblicani mentre i Salassi furono costretti ad arretrare nelle vallate più interne. Questo evento ben rappresenta la volontà romana di assicurarsi le aree ricche di materia prima e le principali vie di comunicazione. È per questo motivo che quasi contemporaneamente furono avviate campagne militari in direzione delle Alpi Marittime, mentre minori attenzioni furono invece dedicate all'areale taurino o alle vallate minori come quella di Susa, annesse allo Stato romano solo in ultima analisi, all'epoca di Augusto, quando l'unità territoriale dell'Impero era ormai saldamente assicurata. I Romani fondarono pertanto nel 100 a.C. la colonia di Eporèdia (Ivrea) per presidiare l'imbocco della Valle d'Aosta; tra i due popoli confinanti dovettero instaurarsi rapporti di scambio commerciale e reciproca influenza tanto che non sono noti eventi bellici se non nel 35 a.C. quando gli storici antichi, in particolare Appiano, annotano un intervento militare di Antistio Vetere e in seguito di Messalla Corvino. È tuttavia probabile che lo storico greco confonda i Salassi stanziati in Valle d'Aosta con quelli stanziati nelle regioni del Danubio e che, pertanto, narrando delle guerre di Augusto contro i popoli dell'Illirico si sia ingannato interpretando una partecipazione diretta dei popoli valdostani.

La fondazione della colonia romana di Aosta si lega invece alla sollevazione dei Salassi, alleatisi con le vicine genti dei Veragri, dei Seduni e dei Nantuati contro Roma. In questa occasione un esercito fu inviato da Augusto sotto la guida del legato Aulo Terenzio Varrone che, posto l'accampamento alla confluenza tra Dora e Buthier, vinse definitivamente i nemici bloccando l'accesso alle vallate laterali. Secondo lo storico Cassio Dione ai vinti fu imposto il pagamento di somme in un denaro e i soldati romani incaricati di riscuotere il debito di guerra, decisero di propria iniziativa di fare prigionieri oltre diecimila indigeni che vennero poi venduti come schiavi nel vicino centro di Eporèdia, a condizione che fossero liberati entro 20 anni. L'anno successivo Roma intraprese la fondazione della colonia di Augusta Praetoria.

Ma quali furono le condizioni degli indigeni dopo la sottomissione e la fondazione della colonia? Questa interessante domanda trova una risposta parziale nell'unica iscrizione monumentale di età repubblicana pervenutaci: realizzata su un grande blocco di calcare originariamente posto alla base di una statua o di un monumento dedicato ad Augusto, è dedicata dagli "incolae qui initio se in coloniam contulerunt" e cioè da quegli indigeni che, contrariamente a quanto fatto intendere da Appiano e Cassio Dione, non subirono una deportazione e schiavitù, ma furono accettati inizialmente in qualità di incolae cioè abitanti privi di cittadinanza latina o romana. Rientrava infatti nella politica di pacificazione promossa da Augusto la fusione tra vinti e vincitori tanto che, in un momento successivo, si adottarono in molti casi stratagemmi burocratici e giuridici per garantire una veloce fusione e amalgamazione. La tecnica applicata fu la medesima sfruttata qualche decennio prima da Giulio Cesare per garantirsi una sorta di continuità dinastica nella movimentata scena politica della tarda repubblica ovvero la "adozione" (da lui esercitata nei confronti di Gaio Ottavio, il futuro vincitore di Azio e fondatore della dinastia giulio-claudia). Accade, pertanto, che personaggi celtici distintisi per qualche motivo ottenessero la cittadinanza latina e poi quella romana tramite questa pratica giuridica, esercitata ad Augusta Praetoria dallo stesso Augusto aggregando famiglie indigene alla gens Iulia (di cui faceva parte) in qualità di clientes. Un procedimento analogo è intrapreso dalla gens Terentia, fortemente

coinvolta nelle prime fasi della storia cittadina a causa di Terenzio Varrone, il legato inviato da Augusto per sottomettere i Salassi. A questo primitivo gruppo di cittadini dovettero aggiungersi molto presto personaggi immigrati dalle rimanenti regioni della Cisalpina, come farebbero intendere alcuni cognomi ampiamente diffusi già in tarda età repubblicana nella zona del Piemonte del Veneto, tra cui spicca la famiglia degli Avilii che abbiamo ricordato in connessione con lo sfruttamento delle risorse minerarie della Valle di Cogne.

7.3 - Arco di trionfo:

L'ingresso alla città viene solennemente annunciato ad oriente dal grande arco trionfale celebrativo delle vittorie di Augusto sul popolo celtico dei Salassi. Tipologicamente, questo genere di monumento si rifà all'arco onorario che sorgeva sul clivus palatinus di Roma e sotto cui, tradizionalmente, passavano il carro e il corteo dei condottieri di ritorno da campagne vittoriose durante la celebrazione del trionfo. A partire dalla prima età imperiale, tale edificio viene frequentemente eretto per celebrare la grandezza di Roma all'esterno della cinta muraria, nei territori conquistati e pacificati. L'arco di Augusto ad Aosta è privo dell'attico crollato in tempi antichi e della iscrizione celebrativa, di cui sono state recuperate tre lettere in bronzo attualmente conservate nel museo archeologico della città. Il tetto di copertura, realizzato in lose nel 1913, riduce purtroppo l'altezza originaria dell'arco. Non si è invece conservata alcuna traccia del complesso di statue, probabilmente bronzee, che si trovavano sulla sommità e che costituivano l'elemento dominante e più significativo; l'arco di trionfo infatti viene concepito, nell'architettura romana, come un monumentale podio e come sostegno dell'apparato scultoreo programmatico posto sullo sommità.

7.4. - Le porte di accesso alla città:

La porta romana meglio conservata è la cosiddetta Porta Praetoria, situata ad est e composta da due torri rettangolari che inquadrano un passaggio a tre fornici dotato di un cortile interno (cavedium) destinato alle sentinelle di guardia alla città.

Il carattere difensivo della struttura è sottolineato dall'utilizzo di grandi blocchi di conglomerato sbazzati in opera quadrata. Nonostante la serie di alterazioni a cui la porta fu sottoposta in età medievale, essa è ancora in buona parte conservata. Lo scavo archeologico praticato in corrispondenza del fornice sinistro rende giustizia allo slancio originario dei passaggi, oggi notevolmente ridotti in altezza a causa dell'accumulo di sedimento limoso (di natura prevalentemente alluvionale) nell'arco degli ultimi duemila anni. Degni di nota e chiaramente visibili nell'intradosso delle porte sono le scanalature, in cui scorrevano originariamente le cataratte, pesanti cancellate metalliche che potevano esser abbassate in caso di pericolo o durante le "vigiliae" notturne, attraverso un complesso sistema di carrucole.

Sul lato opposto, le vestigia della Porta Decumana sono oggi nascoste da un edificio storico ospitante un bar ristorante; percorrendo tuttavia il breve accesso carrabile che conduce al cortile dell'edificio è possibile riconoscere con facilità opere murarie in opus quadratum di chiara origine romana; analogamente, la vicina biblioteca regionale è ospitata in strutture la cui prima fase costruttiva va ricercata in età romana. Dalla Porta Decumana usciva la strada diretta al Piccolo San Bernardo, mentre una diramazione secondaria doveva condurre verso meridione, passando la Dora con un ponte di cui si sono state scoperte le fondazioni. Tale via secondaria collegava Aosta con la zona agricola di Gressan e probabilmente con quelle minerarie di Cogne. L'importanza architettonica e urbanistica della Porta Praetoria è confermata dalla assenza del cortile d'onore nelle rimanenti porte cittadine. Una pianta non molto differente da quella della Porta Decumana è documentata presso la Principalis Dextera (oggi totalmente scomparsa) e soprattutto presso la Porta Principalis Sinistra le cui vestigia sono venute recentemente in luce nello scavo esemplare condotto presso la ex caserma Challant in piazza Ronchas, attuale sede del Museo Archeologico di Aosta.

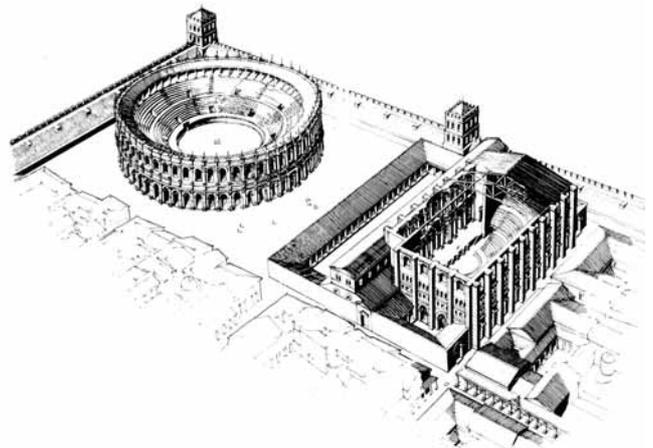
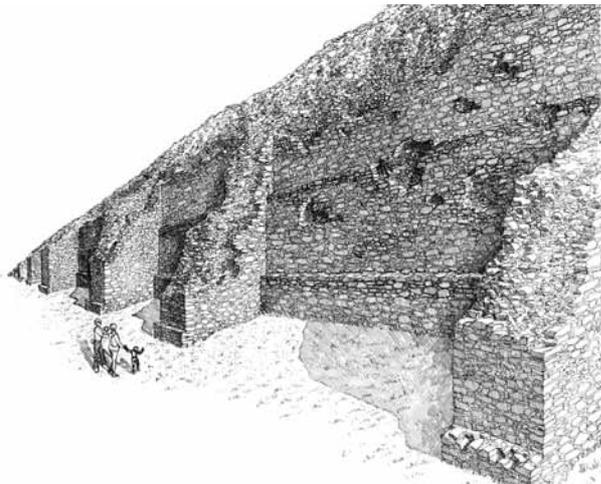
7.5 - Le mura:

Imponenti mura di cinta proteggono la città descrivendo un rettangolo di circa 724 metri per 572; esse, grazie anche alla contrazione demografica subita dalla città in età alto medievale e medievale, sono conservate per grandissimi tratti. Leggibili per quasi tutto quello meridionale e occidentale, sono nascoste a nord dagli edifici

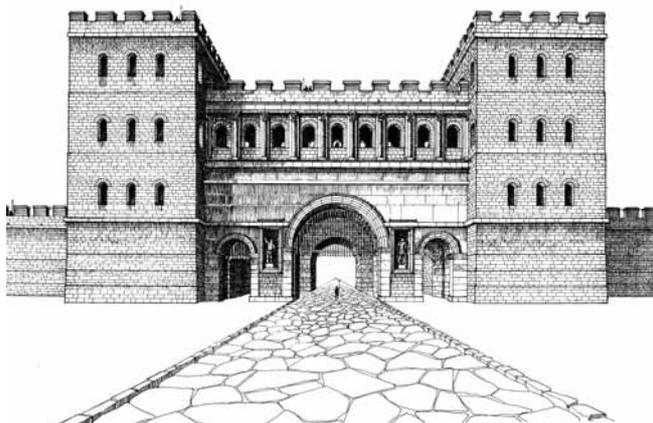
medievali addossatisi; ad occidente sono riconoscibili per tutto il tratto a nord della Porta Decumana. Le mura di Aosta vengono edificate con la tecnica dei coementa, ovvero con un'anima realizzata gettando ciottoli sbozzati sommariamente in un impasto di malta (carbonato di calcio gettato in acqua con l'aggiunta di sabbie per garantire maggiore coerenza e solidità all'impasto).

Tale tecnica, messa a punto dagli architetti romani fra III e del II sec. a.C. nell'area centro italica, costituisce, come noto, uno strumento veloce ed economico per erigere masse murarie facilmente plasmabili grazie all'uso di una cassaforma in legno che ne delimita il perimetro.

Per inserire armonicamente le mura nella rete di porte e torri che scandivano la cinta, si volle rivestire la parte esterna con un materiale più nobile; sul lato meridionale è possibile ancora riconoscere in situ i grandi blocchi in opus quadratum immorsati nella calce. Soprattutto in prossimità della Porta Praetoria, nelle vicinanze del teatro romano, si riconoscono sul lato interno, contrafforti realizzati in coementa e disposti a distanza regolare. La loro funzione secondaria dovette essere quella di sostenere il passaggio di ronda che correva originariamente ad una quota di circa 6,50 metri dal piano di calpestio.



Gli scavi condotti nelle cantine della ex caserma Challant, oggi sede del Museo di Archeologia, hanno tuttavia fornito nuovi e interessanti elementi inerenti alla originaria organizzazione della cinta muraria. In corrispondenza infatti di un tratto non soggetto a rimaneggiamenti in età medievale, gli scavi hanno evidenziato un potente accumulo detritico che si imposta sugli strati alluvionali ricchi di ciottoli arrotondati di età tardo gallica. Tale accumulo, conservato per un'altezza di oltre tre metri, mostra chiaramente di essere opera antropica realizzata in diverse giornate di lavoro ed unitariamente. Le relazioni stratigrafiche dimostrano come quest'opera, che si appoggia internamente alle mura romane, è cronologicamente in fase con le medesime. Si tratta pertanto della dimostrazione archeologica dell'esistenza, in età romana, di un potente terrapieno voluto dagli architetti militari romani per rinforzare le mura aumentandone lo spessore complessivo (con una funzione quindi non dissimile da quella svolta dai contrafforti in pietre calce).

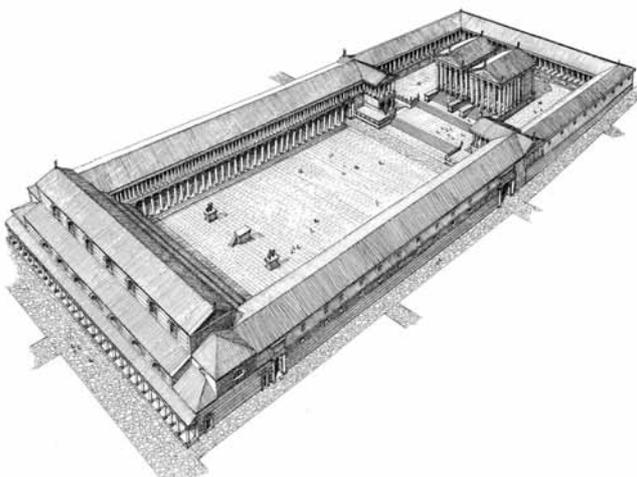


L'impegno costruttivo particolarmente elevato rilevabile nella cinta di Aosta costituisce un'anomalia: la fondazione della colonia romana avvenne infatti in un periodo, quello della pax augustea, caratterizzato da stabilità politica e militare tanto che la colonia aostana costituisce l'ultimo atto di un lungo processo di romanizzazione avviato con successo nell'arco dei due secoli precedenti non solo in nord Italia, ma anche al di là delle Alpi (come testimoniano la fondazione di Ivrea (Eporedia) nel 100 a.C., le campagne di Cesare in Gallia o, ancora più precocemente, la occupazione della Gallia Narbonese trasformata presto in provincia). L'inutilità della cinta difensiva fece sì che in Piemonte città come Industria o Segusium (Susa) ne fossero totalmente prive. Accadde pertanto che, in occasione delle prime invasioni barbariche, tali città dovettero essere inevitabilmente abbandonate o munirsi in fretta e furia di cinte costruite con materiali di spoglio.

L'edificazione del complesso di torri, porte e mura fu perciò effetto di un piano programmatico celebrativo riscontrato ripetitivamente in molteplici fondazioni coloniali e che trovò in Aosta un'espressione particolarmente monumentale, facilitata dalla buona reperibilità di materia prima lapidea in un territorio montano.

7.6 - Il centro civile della città:

Area pubblica d'eccellenza, ospitante sontuosi templi celebrativi, lunghi portici colonnati, edifici civili ed in particolare la basilica (luogo finalizzato alle pratiche legislative e tribunicie) sorge, per ovvie ragioni di centralità, in corrispondenza dell'incrocio tra cardo e decumano. Dopo le confusioni ottocentesche e le diverse ipotesi di ubicazione avanzate da illustri studiosi quali Promis, Bendinelli e Finocchi, è oggi possibile, a seguito di intensi scavi archeologici eseguiti dall'ufficio di archeologia della Regione Autonoma Valle d'Aosta negli anni '80, ubicare il foro nel vasto spazio interposto tra la cattedrale delle città e la centrale via De Thillier. Gli scavi hanno infatti messo in luce un lungo basamento con andamento nord sud su cui poggiano una serie di colonne disposte alla distanza di m. 3,90 associate verso oriente a pavimentazioni in conglomerato: si tratta degli scarsi resti del lungo porticato che correva ai lati della piazza cittadina, fornendo un riparo coperto e protetto ai cittadini che vi si recavano per svago o per evadere specifici impegni nel cuore civile religioso della colonia.



I resti di grandi blocchi in bardiglio non sono altro che le tracce della originaria pavimentazione raccordata ai portici laterali da un gradone. Il foro è pertanto perfettamente inserito nello schema planimetrico cittadino e viene ad occupare un'area corrispondente a quattro isolati romani. La comprensione dell'organizzazione urbanistica scenografica del foro di Aosta può essere compresa, tuttavia, solo relazionando questo spazio pubblico con la vicina emergenza architettonica del cosiddetto criptoportico.

7.6. - Il criptoportico:

Si tratta di un vasto e monumentale corridoio sotterraneo diviso in due corsie da grandi pilastrate in conglomerato che sostengono due volte a botte realizzate nella tradizionale tecnica romana dei coementa (impasto di calce e pietre). Questa grandiosa emergenza architettonica, nota da sempre benché in parte incorporata

nelle cantine di edifici di età storica e solo nell'ultimo secolo liberata e resa agibile al pubblico, corre per lunghi tratti sotto il moderno selciato cittadino descrivendo tre lati di un rettangolo. Sono ancora chiaramente leggibili in corrispondenza del muro esterno antiche prese di luce ad "orecchio di lupo" e recenti scavi archeologici eseguiti a sud hanno dimostrato che anticamente tale ambiente sotterraneo era rifinito superficialmente da un'intonacatura.

Il pavimento si trova in perfetta fase altimetrica con quello della platea forense e la larghezza complessiva del criptoportico corrisponde quasi esattamente a quella del foro; considerata la vicinanza delle due strutture è spontaneo relazionarle reciprocamente, tanto più che nello spazio abbracciato dal criptoportico, anche se in posizione leggermente eccentrica, è ancora perfettamente leggibile il podio (basamento) di un tempio romano. Oltre all'alto podio si conservano ancora un pilastro angolare della pars postica e parte della cella. La ricostruzione complessiva del foro di Aosta dovrà perciò tenere in considerazione il bagaglio espressivo maturato dalla grande tradizione architettonica ellenistica greco romana che trova le proprie radici nelle grandi realizzazioni architettoniche di IV e III sec a.C. L'organizzazione scenografica del foro di Aosta si rifà infatti lontanamente, a mio parere, a soluzioni già in nuce nel complesso del tempio di Asclepio a Coe o in quello di Atena sull'acropoli di Lindos (Gullini, 1975): si tratta di trovate scenografiche che utilizzano il gioco chiaroscurale delle colonne e dei portici per creare prospettive, punti di fuga, e barriere che, se attraversate, forniscono sempre nuovi spunti. Ad Aosta, probabilmente, un colonnato dava accesso alla grande piazza del foro partendo dal decumanus maximus; la piazza, inquadrata su almeno due lati dal lungo porticato, era interrotta sul fondo da un muro in blocchi quadrati, di cui è stata trovata traccia nelle cantine di un moderno edificio; è molto probabile che l'accesso all'area retrostante fosse garantito da due rampe di scale laterali che introducevano ad una seconda piazza probabilmente mascherata da un ulteriore colonnato e invisibile dalla platea forense. Fruendo pertanto di tale percorso assiale, si offrivano al visitatore scenari sempre nuovi ed inaspettati. Come ha scritto la Mollo Mezzena "l'organizzazione spaziale si articolava in una successione di aree chiuse, scenograficamente impostate e si concludeva nel luogo culturalmente più importante, costituito da un tempio o più probabilmente da due templi affiancati, secondo un asse di percorso che ne accentuava la frontalità". Recenti scavi dimostrano che forse alle spalle di questa seconda piazza esisteva un emiciclo porticato che concludeva l'apparato scenografico in prossimità delle mura settentrionali di Augusta Praetoria. Risulta pertanto evidente la funzione di raccordo altimetrico delle scalinate e dei relativi porticati: esse garantiscono modesti salti di quota e permettono di compensare la leggera pendenza naturale del terreno su cui sorge la città in direzione sud est. Il criptoportico, pur sorgendo allo stesso livello altimetrico della piazza del foro costituì quindi, già anticamente, una struttura sotterranea.

Allo stato attuale non è invece ancora possibile definire con precisione l'ubicazione dell'antica basilica civile romana che dovrebbe tuttavia sorgere in un'area contigua alla platea forense. La funzione originaria del criptoportico è da molto tempo oggetto di discussione e dibattito; si è ora ipotizzato che tale edificio sotterraneo costituisse un antico magazzino militare successivamente integrato nel complesso del foro, ora che costituisse un mercato coperto (horrea) o addirittura che la sua funzione fosse legata al vicino complesso templare.

L'origine della tipologia del criptoportico deve, al vero, essere ricercata in ambito centro italico e per la precisione tra le strutture accessorie della villa privata; portici sotterranei di dimensioni minori sono frequenti negli edifici aristocratici romani e costituiscono luoghi di passaggio e di breve soggiorno al riparo dagli agenti atmosferici e dalla calura estiva, frequentemente arricchiti da fontane, ninfei, decorazioni scultoree e pittoriche. Il criptoportico monumentale di Aosta, che trova confronti con analoghi edifici pubblici in altre parti dell'Impero, deve avere costituito oltre che una struttura di raccordo altimetrico, un comodo e riparato passaggio accessibile dal vicino foro. Avvalorano tale ipotesi la rifinitura delle pareti e le prese di luce che, grazie alla particolare geometria ad "orecchio di lupo", garantiscono un'illuminazione interna a medio raggio fornendo una protezione dagli agenti atmosferici. E' d'altronde ovvio che una colonia inserita in un ambiente soggetto a una regime di precipitazioni mediamente più elevato di quello della capitale, disponesse di aree pubbliche coperte e attrezzate.

7.7 - Il teatro:

Augusta Praetoria ebbe, come gran parte delle colonie romane, un teatro e un anfiteatro, ma non dispose di un circo, edificio riservato normalmente solo a sedi imperiali come Roma, Milano, Aquileia.

Il teatro di Aosta, ubicato in prossimità della Porta Praetoria, fu rimesso in luce a partire dal 1933 abbattendo le costruzioni seicentesche e settecentesche che vi avevano trovato un solido punto di appoggio. L'ubicazione di questo luogo di spettacolo, lontano dal centro geometrico cittadino, non stupisce affatto; il teatro fu infatti edificato solo in un momento successivo alla fondazione della colonia, come testimoniano resti di muri di abitazioni civili scoperte sotto le sue fondazioni. Inoltre, la posizione periferica dell'edificio, in prossimità della porta orientale, garantiva un veloce deflusso degli spettatori e dei carri, senza intralciare il traffico cittadino nella già congestionata zona centrale del foro. La sua particolarità più spiccata è la presenza di un perimetro rettangolare anziché circolare; tale scelta, che facilita l'inserimento scenografico dell'edificio nel tessuto urbanistico ortogonale della città, potrebbe avere implicazioni funzionali connesse con una imponente, e per certi versi ardita, copertura fissa. È infatti possibile che questo edificio, edificato in una zona dal clima rigido e soggetta frequenti precipitazioni atmosferiche, fosse protetto da un tetto in tegole e coppi retto da grandi capriate collegate da catene. La facciata, conservata per tutta l'altezza, fu costruita in opera quadrata rustica e abbellita da una triplice serie di finestre di grandezza degradante dall'alto verso il basso, disposte su tre ordini. La solidità della struttura è marcata dai grandi contrafforti che scandiscono la facciata verticalmente a distanza regolare. La cavea, conservata solo nel tratto basale, era interrotta nella parte mediana da una sorta di podio destinato alle autorità; prolungando immaginariamente le gradinate sino alla facciata esterna, è possibile dedurre che gli ultimi gradini erano tangenti alla base dell'ultimo ordine di finestre che, con la sua notevole ampiezza, poteva rischiarare l'interno dell'edificio.

Le gradinate sono sostruite da volte in pietra e calce (fornici) con uno stratagemma ampiamente collaudato e che trova origine e modello nel primo vero proprio teatro in muratura mai costruito a Roma, ovvero il teatro di Pompeo eretto, come noto, in Campo Marzio.

I fornici, edificabili velocemente ed in economia grazie all'utilizzo di ponteggi e centine in legno, potevano essere eventualmente utilizzati come ripostiglio e passaggio o ospitare le scale che conducevano alla ima, media e summa cavea.

Nella scena, ridotta alle fondazioni, è facilmente riconoscibile il *pulpitum* (ovvero il fondale scenografico fisso del teatro) movimentato da una serie di nicchie rettangolari alternate a nicchie semicircolari originariamente rivestite di marmi colorati e probabilmente abbellite da statue. Non è difficile immaginarne l'aspetto ispirandosi a monumenti simili conservatisi in varie parte dell'Impero. Frammenti di colonne corinzie testimoniano la presenza di due ordini colonnati sovrapposti mentre le strutture di fondazione documentano, secondo uno schema canonico, l'apertura di una porta regia inquadrata da un'edera al centro della scena. Davanti a questo prospetto architettonico era posto il palco sopraelevato in legno (*proscenium*) su cui recitavano gli attori. Corpi di fabbrica laterali (*parascaenia*) erano utilizzati come ambienti di servizio. Ai lati della cavea è possibile ancora riconoscere facilmente la planimetria di due corridoi e delle relative soglie di accesso; tali corridoi mettevano in comunicazione i passaggi ricavati nelle sostruzione del teatro con i vomitoria (vie d'uscita) che conducevano gli spettatori nell'orchestra (spazio di risulta utilizzato nel teatro greco per cori e danze e trasformatosi nel teatro romano in semplice spazio di deflusso).

Alle spalle dell'edificio sono visibili tracce della *porticus post scenam*, giardino porticato percorso dagli spettatori durante le pause o i momenti di attesa. Si suppone che tale porticato si prolungasse verso nord mettendo in comunicazione il teatro con il vicino anfiteatro. Come si è detto, non ne è nota con precisione la data di edificazione, ritenuta in genere di età Augustea benché l'utilizzo preponderante del cosiddetto bugnato rustico riporti suggestivamente all'età Claudia.

Non è difficile immaginare gli spettacoli a cui i cittadini di Augusta Praetoria potevano assistere in questo edificio: la grande stagione della tragedia era terminata da tempo e nonostante la buona volontà di Augusto e dei suoi successori i gusti dei Romani si indirizzarono sempre di più su spettacoli facili o buffi come quelli dei

pantomimi e i “varietà” di facile intrattenimento. Gli attori, noti anche al di fuori della capitale, ricavano lauti compensi dalle proprie prestazioni portando i propri spettacoli di città in città.

Il teatro tuttavia, per le sue stesse caratteristiche, costituiva il luogo più adatto per le riunioni e le assemblee cittadine, soprattutto quando si doveva annunciare qualche importante avvenimento o deliberazione.

7.8 - Anfiteatro:

L'anfiteatro, che misura m. 86 per 76 fu rilevato e parzialmente esplorato da Carlo Promis. Sorge immediatamente a nord del teatro ed è stato parzialmente inglobato in un monastero di età cinquecentesca (per la precisione, otto arcate del settore di nord ovest). Nel giardino dell'edificio religioso è inoltre riconoscibile una volta anulare originariamente destinata alla sostruzione delle gradinate. Tale edificio, che ripropone una facciata a grandi blocchi scolpiti a bugnato rustico intervallati da semicolonne tuscaniche, ricalca stilemi attestati ampiamente in età Claudia. Il fatto che le semicolonne siano semplicemente appoggiate al muro di cinta e quindi prive di qualunque valore strutturale e di sostegno ne conferma il valore puramente decorativo e l'ispirazione a sperimentati schemi ellenistici, volti ad ottenere un effetto chiaroscurale ritmico ed al contempo armonico. Purtroppo, in assenza di scavi archeologici e rilevamenti di dettaglio, non è possibile fornire dati più precisi su questo importante edificio pubblico in cui si svolsero i giochi gladiatori e le venationes, svago prediletto degli antichi romani.

